

ALFONSINA E LA STRADA

La prima donna al Giro che inseguì la vita in bici

La povertà, lo scandalo, il riscatto: la storia della Morini la «corridora» che sui pedali sfidò uomini e pregiudizi

MARIO BERNARDI GUARDI

■ Alfonsina Morini monta per la prima volta su una bicicletta, a dieci anni, in una notte di luna piena. In casa tutti dormono. Esce. La bicicletta è al di là dell'orto, fra i cespugli di rosmarino. «Guai a chi la tocca!», ha minacciato il babbo. Serve solo a lui, che tutti i giorni la inforca per andare al lavoro, dove capita, da bracciante. Ma Alfonsina è pronta a disobbedire. Quel «cavallo magico», quel «marchingegno da favola» è fascinazione pura. E lei, in mutande e canottiera, e con la rugia da marzolina che le accapponna la pelle, ci sale sopra, per tuffarsi nel silenzio della campagna, libera di respirare, di sognare. Forse perché a casa sua, a Fontemarcia di Castenaso, poco lontano da Bologna, i sogni non se li può permettere nessuno.

I genitori sono contadini analfabeti che sfomano figli - ne hanno una decina, tutti gracili, pallidi e tristi - cui si aggiungono i bastardi presi dai brefotrofi di provincia, per ottenere il sussidio. Disgraziati bambini «dalle bocche fameliche», malatini rinsecchiti: una grigia schiera che Alfonsina sin da bimba si troverà sempre accanto a chiederle ragione di un'esistenza breve e dolorosa, ma anche a incitarla a vivere. Ecco: la bicicletta è questo riscatto. Via col vento, di notte, nes-

suno che ti guarda, la libertà, il sogno. Forse, anche e soprattutto, una promessa di futuro? Alfonsina la vede subito così: lei è nata per correre in bici. E lo impara proprio in quella notte di "iniziazione", quando comincia a vivere.

VIA COL VENTO

A raccontare questa storia è **Simona Baldelli**, bravissima nell'avvolgerci in una trama di passione e disperazione, volontà e tigna, trionfi e tonfi (*Alfonsina e la strada*, Sellerio, pp. 311, euro 17). Il tutto sotto il segno di una emiliana tosta e tenace, che non rinuncia mai ad esser donna ma che, proprio come tale e perché tale, non la smette di dire e fare quello che vuole. La bici. Non solo da montare ma da "imparare": il sellino, il manubrio, la catena, i freni, il telaio... E lei, via col vento.

Siamo a inizi Novecento, e una donna in bici - frangetta, maglietta neri e pantaloncini - è qualcosa che indispette, irrita, fa scandalo. In famiglia, infatti, la considerano una matta svergognata e non c'è nessuno che apprezzi la sua testardaggine. Anche le compagne del laboratorio di sartoria dove lavora la guardano storto e i maschi suoi coetanei che gareggiano in bici non la sopportano e la insultano. Ma le offese le scivolano addosso. Lei li sfida, gli fa mangiar la polvere, in una ga-

ra riesce a conquistare il suo primo trofeo: un maialino che tutta la famiglia e il curato del villaggio sbafano, bell'arrostito, senza fare un complimento alla "corridora".

Alfonsina non ne può più. Vuole uscire dal guscio fetido di Fossamarcia, vuole andarsene dalla Bassa e conquistare le grandi città: Milano, Torino... Vuole la bici e guadagnarsi da vivere pedalando. Così lascia la casa e se ne va a Torino insieme all'innamorato, Luigi Strada, meccanico, cesellatore, inventore. Un uomo dolce, tenero, affettuoso che sarà il suo primo sostenitore, ma per poco: nel '24 lo ricovereranno in manicomio e per Alfonsina sarà come se le strappassero il cuore.

LA ZARINA

Ma la vita della "corridora" (1891-1959) è sovraccarica di emozioni. All'insegna di una volontà indomabile. Alfonsina gareggia, stupisce, vince. Agli inizi, tra le donne, come «migliore ciclista italiana». E proprio in quanto tale viene invitata con altri atleti al Grand Prix di Pietroburgo, ed è la stessa zarina Alessandra ad appuntarle una medaglia sul petto. Al seguito, un inannellarsi di date: 1911, col record mondiale di velocità femminile; '13 e '14, successi nelle gare su pista al Velodrome d'Hiver a Parigi; 1917, l'anno di Caporetto, giro di Lombar-

dia, tra mille polemiche maschiliste, insieme a ciclisti come Belloni e Girardengo. Venti corridori su quaranta che non completano il tragitto, lei che ce la fa e arriva stremata a un'ora e mezzo dal vincitore - il belga Thys. Infine, nel 1924, la "perla": il Giro d'Italia.

Emilio Colombo e Armando Cougnet, rispettivamente direttore e amministratore della *Gazzetta dello Sport*, hanno detto no alle esose richieste d'ingaggio delle squadre più prestigiose. Dunque, non ci sono né Girardengo, né Brunero, né Bottecchia. La "femmina" Alfonsina, sì. Il "fenomeno" garantisce una gran bella pubblicità. Anche chi sparla, ne parla. Certo, è una faticaccia. Più di 3.600 km. lungo tutta la Penisola, ma lei che riesce sempre a tagliare il traguardo di tappa. Magari con ore di ritardo rispetto al vincitore, eppure con la solita "tigna" di chi non si è arreso. Ad accoglierla, sempre musica e applausi. E le donazioni in danaro, che non ci stanno male. Perché lei ce la mette tutta a fare il suo lavoro. Parola d'onore, parola di donna. Vittoriosa comunque. Anche se dopo il '24 non parteciperà più a grandi appuntamenti sportivi. Ma se ne andrà in giro per l'Italia e l'Europa, esibendosi anche nei circhi, dove pedala sui rulli. «Ma non sono un fenomeno da baraccone», dice a muso duro...

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Alfonsina Morini Strada corse il Giro d'Italia nel 1924 riuscendo a completarlo

